

## **IL FUTURO DEL LAVORO O E' PER LE DONNE O NON E'**

Romano Benini

Questa relazione ha un titolo. Il futuro del lavoro o è per le donne o non è. Non si tratta di un auspicio e nemmeno di una indicazione di prospettiva politica. Si tratta invece di una semplice constatazione di come si evolve il mercato del lavoro nei paesi più sviluppati, delle caratteristiche che la crescita ha nelle nazioni con politiche del lavoro più efficaci di quelle italiane. La presenza ed il ruolo delle donne è primario nelle economie e nelle società occidentali che in questi anni hanno dato una buona risposta alla crisi e limitato la disoccupazione ed il disagio sociale. La presenza ed il ruolo delle donne è importante anche in quelle economie che in questi anni fuori dall'Europa sono cresciute con maggiore impeto.

Il punto della mia relazione è il seguente: la centralità del lavoro delle donne non è importante per una mera necessità di crescita dell'occupazione, di aumento del numero delle persone che lavorano, di inclusione sociale. L'aumento del lavoro femminile non è fondamentale solo perché con l'aumento dell'occupazione complessiva abbiamo più stipendi, più reddito, più consumo, più tasse ed un migliore equilibrio dei conti pubblici e della spesa previdenziale. Non si tratta più solo di garantire pari opportunità, esigenza peraltro fondamentale in termini di diritti costituzionalmente da garantire, ma che a volte risente di politiche con un approccio paternalista. Si tratta di ben altro: parliamo di impatto di genere, di sistema di conciliazione affrontando una questione che riguarda la nota di fondo, il registro con cui si suona la partitura dell'economia su un territorio. La centralità del ruolo delle donne e del lavoro femminile in una economia costituisce ormai da tempo la misura della sua sostenibilità, il criterio per verificare la sua qualità.

Si tratta di una riflessione, di una considerazione che ci deve entrare in testa: in questo modello economico e produttivo, se vogliamo una economia a misura di persona, questa economia deve essere innanzitutto a misura di donna.

La riflessione che proponiamo e che abbiamo in questi mesi condiviso con la Presidente Marini è quindi qualitativa e non solo meramente e banalmente quantitativa. Questa considerazione è verificabile in modo puntuale dall'analisi della capacità competitiva e della qualità della vita e del lavoro nelle diverse nazioni e regioni europee e si deve leggere in questo senso anche il differenziale in termini di qualità e quantità dello sviluppo e della crescita tra le regioni italiane. I dati sono chiari e palesi, in modo davvero impressionante e devono chiamare tutti i decisori, gli amministratori, le forze sociali ed economiche ad una conseguente valutazione e ad atti e scelte che,

ponendo al centro delle politiche il lavoro delle donne, pongono in questo modo al centro del lavoro e dello sviluppo l'idea di crescita sostenibile e di qualità della vita.

Esaminare la partecipazione delle donne al mercato del lavoro quindi costituisce un buon modo per misurare la qualità dell'economia e del lavoro. L'andamento positivo di un territorio, le dinamiche del lavoro e dell'economia, la capacità competitiva sono infatti nelle economie occidentali sempre più legate alla presenza delle donne nel lavoro, nelle imprese e nelle scelte della politica. Di conseguenza il dato sull'occupazione femminile riveste una importanza primaria, che va oltre la partecipazione al lavoro e che diventa utile per poter valutare lo stato di salute di una intera società. Il lavoro postmoderno, come si è andato a definire nei sistemi economici delle nazioni occidentali negli ultimi decenni, assume peraltro una forma più decisamente capace di dare valore alla donna: venuto meno il tradizionale modello fordista, per molti versi un modello basato sull'organizzazione maschile del lavoro, il nuovo assetto sociale ed economico delle economie più avanzate porta spazi ad un ruolo più centrale della donna.

I talenti delle donne incontrano più facilmente il lavoro postfordista quando questo lavoro ha regole, politiche e servizi appropriati. E' il post fordismo, sono i luoghi dell'impresa in rete e del terziario avanzato, infatti quelli in cui l'organizzazione del lavoro è meno rigida e strutturata, i regimi di orario sono più flessibili e conciliabili con la famiglia, in cui la divisione delle funzioni è basata sulle attitudini e sulle competenze e non su stereotipi sessuali. E' il lavoro della postmodernità quello che trova il proprio valore aggiunto sul merito, sulla creatività e sulla capacità di progetto e di relazione.

Chi ha imparato a governare il postfordismo, a trarne dei benefici, per prima cosa ha determinato un favorevole impatto di genere, una maggiore partecipazione delle donne al lavoro. Sul governo del postfordismo è evidente quanto il nostro Paese sia indietro: manca un welfare integrato con lo sviluppo in grado di trasformare i problemi dell'organizzazione postfordista in opportunità. L'Italia di questi anni perde la sfida del lavoro, siamo il paese europeo con il minor numero di occupati sulla popolazione attiva, perché perde la sfida del postfordismo.

Il tema del lavoro delle donne riguarda quindi un aspetto più ampio rispetto al tradizionale problema della presenza delle donne al lavoro: in una economia fortemente terzariizzata e flessibile la capacità delle donne di partecipare al lavoro assume una funzione più forte, in alcuni casi addirittura centrale.

Diventa quindi possibile affrontare il tema del lavoro delle donne nel nuovo millennio con un vero e proprio interessante salto di qualità concettuale e di principio, "usando" e valutando il dato della

presenza delle donne nel mercato del lavoro come un vero e proprio misuratore della qualità e competitività del sistema.

Per questo motivo la parola “conciliazione” va usata non nel senso di mero adattamento di un sistema sociale e produttivo alle esigenze delle donne, ma nel senso di un ridisegno complessivo, di trasformazione dell’organizzazione della società, della famiglia e del lavoro per favorire la piena partecipazione delle donne ed impedire ogni forma di discriminazione o di separazione.

Tutti i confronti che considerano questo approccio confermano il dato di fondo, questa lettura “di genere” dei numeri e dei fenomeni del lavoro e dell’economia: i paesi europei più competitivi sono quelli che, attraverso politiche complessive di conciliazione, hanno permesso una maggiore presenza delle donne nei luoghi del lavoro, dell’economia e della politica. Olanda, Svezia, Finlandia, Germania: le locomotive d’Europa sono nazioni con una forte percentuale di occupazione femminile ed una forte presenza delle donne nei ruoli di vertice. Italia, Portogallo, Grecia, Romania, Bulgaria: le nazioni d’Europa che stentano nell’economia e nel lavoro sono quelle in cui la partecipazione delle donne è inferiore, sia nella quantità che nei ruoli.

Il dato che riguarda l’Italia, come sempre in questi casi, non si presenta però come dato nazionale, ma come media teorica di realtà territoriali e regionali del tutto diverse tra di loro. Non esiste una Italia del lavoro, se non come media astratta, come non esiste una Italia delle donne al lavoro. Le analisi dell’Unione Europea sulla capacità competitiva delle regioni italiane confermano questo quadro di riferimento: le regioni italiane più forti, come la Lombardia e l’Emilia Romagna, sono quelle in cui la presenza delle donne, sia nel lavoro che nell’imprenditoria, è più forte, mentre le regioni italiane più deboli sono anche quelle in fondo alla classifica sulla presenza delle donne nel mercato del lavoro, nell’economia e nei luoghi decisionali.

L’Italia presenta un differenziale tra occupazione femminile e maschile ancora preoccupante: nel 2010 il tasso di occupazione generale in Italia è stato del 56,5 per cento (tra i più bassi d’Europa), ma l’occupazione media maschile è stata del 68 per cento, mentre quella femminile del 44 per cento. Ventiquattro punti di differenza tra il lavoro degli uomini e quello delle donne ! E’ un dato di assoluta gravità: si tratta della differenza tra l’Italia e l’Europa più forte e competitiva, non solo della differenza tra uomini e donne. Si tratta di un dato che si ripercuote anche sulle condizioni del lavoro femminile nei contesti della crisi: la disoccupazione di lunga durata riguarda in Italia molto più le donne che gli uomini. Sono dati che denotano una debolezza del lavoro femminile in un contesto più generale di debolezza dei fattori dell’economia.

Per questo motivo una delle poche intese tra il governo e le forze sociali ed economiche, che ha visto la sottoscrizione di tutte le sigle sindacali, riguarda le misure per la conciliazione e la promozione del lavoro femminile: è un intervento opportuno ed utile, anche se, come spesso registriamo, interviene con ritardo per affrontare un fenomeno di arretramento che dura da anni e che accompagna il più generale arretramento del lavoro in Italia. Non è un caso che le difficoltà del lavoro in Italia siano soprattutto le difficoltà delle donne al lavoro, soprattutto quelle che coinvolgono le giovani generazioni. Tenere lontane le donne dal lavoro equivale a bloccare lo sviluppo.

L'Italia del lavoro femminile si presenta, come in altri casi, quindi divisa in due. Tuttavia la divisione nazionale sul lavoro femminile è ancora più netta e marca in modo davvero eclatante e significativo due modelli di lavoro e sviluppo del tutto diversi: un modello, presente maggiormente nel Centro Nord, in cui l'innovazione e la flessibilità si è tradotta in una presenza delle donne nel lavoro sui livelli medi del resto d'Europa ed un modello, presente soprattutto al Sud, in cui l'arretramento dell'economia è mostrato con evidenza da un dato sull'occupazione femminile assolutamente disastroso, sul livello dei paesi arabi.

L'esempio dei paesi arabi non deve essere considerato una provocazione dialettica: la presenza delle donne nel lavoro è indicativa di aspetti non solo economici, ma anche sociali e culturali, del ruolo della donna nella famiglia e nel territorio. Esistono diversi Mezzogiorni e non è un caso che le aree del nostro Sud più dinamiche siano quelle in cui sono minori le barriere alla presenza delle donne. Le barriere economiche sono cementate dalle barriere culturali e le donne questo lo sanno bene.

In ogni caso è evidente come una economia povera e basata su assetti produttivi obsoleti, offre meno spazio al potenziale femminile.

Esiste poi il tema dell'Italia di mezzo : quell'Italia che circa dieci anni fa stava facendo il salto di qualità verso l'eccellenza e che invece in questi anni sta stentando, è in difficoltà ed appare colpita dalla crisi nei suoi fondamentali. Non è un caso che in queste regioni la crisi del lavoro sia in primo luogo crisi del lavoro femminile: la fragilità dell'economia dell'Italia di mezzo, il vero differenziale con il Nord Italia è proprio nella minore centralità delle donne nell'economia e nella società, una differenza che ancor prima che quantitativa è qualitativa, riguarda il modello di sviluppo. L'economia delle regioni del Centro Italia ha negli anni scorsi mancato il salto di qualità perché è mancata quella spinta in termini di innovazione che doveva arrivare da una maggiore e migliore partecipazione delle donne al mercato del lavoro.

Lazio, Umbria, Abruzzo e Marche: le regioni italiane che in questi anni hanno rallentato lo sviluppo e la crescita in modo più significativo, non hanno corrisposto alle proprie potenzialità, sono proprio le Regioni dell'Italia centrale e non è un caso che sono proprio queste le Regioni che più di altre hanno visto un arretramento della presenza delle donne nel mercato del lavoro e nell'economia. Vale la pena considerare due regioni chiave, cattivi vicini dell'Umbria : il Lazio, che ha una economia ed una ricchezza al livello del Nord Italia ( soprattutto grazie a Roma, terza città italiana per reddito procapite), ma un mercato del lavoro a livello decisamente meridionale. Il dato che mostra questo clamoroso differenziale è proprio quello del lavoro femminile: il tasso di occupazione maschile nel Lazio è al settanta per cento, mentre quello femminile è al quarantanove per cento. Una differenza di ben ventun punti percentuali. Si tratta della dimostrazione di come questa Regione non riesca a cogliere le proprie potenzialità anche a causa di istituzioni del mercato del lavoro e della formazione che appaiono inadeguate. Interessante e preoccupante anche la vicenda abruzzese: circa dodici anni fa l'Abruzzo veniva da anni di crescita, con un buon aumento dell'occupazione femminile e della capacità di innovazione produttiva. Ci si aspettava il definitivo salto di qualità.

Da circa dieci anni l'Abruzzo rappresenta invece una regione del tutto ferma, con un ulteriore arretramento dal 2008. Tra le regioni europee l'Abruzzo è una delle regioni che nell'ultimo decennio ha registrato il più clamoroso peggioramento delle condizioni sociali ed economiche. Non si tratta della vicenda legata al terremoto, ma di altri fenomeni che, secondo i report dell'Unione Europea riguardano la capacità istituzionale e le funzioni del mercato del lavoro ( l'Abruzzo è in questo tra le peggiori regioni d'Europa, dati della Commissione Europea). Misura con efficacia questo fenomeno il dato dell'occupazione femminile, anche in questa regione.

In ogni caso lo spartiacque resta: una Italia del lavoro femminile che a Nord di Firenze segnala dinamiche di livello europeo, in parte di assoluto interesse e che a Sud di Roma segnala in buona parte condizioni di livello del tutto inadeguato ( il tasso di occupazione femminile in Calabria è più o meno quello che troviamo in Egitto o nella striscia di Gaza), tenendo peraltro conto evidentemente dell'incidenza del lavoro sommerso nella condizione del lavoro delle donne. Tra Firenze e Roma la realtà della condizione femminile e a rischio: solo se si innescano le condizioni per lo sviluppo insieme a sistemi di innovazione e conciliazione, il ruolo trainante della donna può riemergere con forza. Per questo la scelta della Regione Umbria di svolgere una lettura di genere delle dinamiche economiche e di mirare la programmazione e gli investimenti pubblici sull'impatto verso il lavoro delle donne è logica, razionale e necessaria.

L'Umbria: una regione che ha visto colpito profondamente dalla crisi un modello di sviluppo, che oggi va rivisto con forti investimenti in termini di innovazione e qualità e che quindi trova nelle condizioni per il lavoro femminile l'elemento chiave per recuperare in termini di crescita e di competitività. Il sistema umbro, con un assetto manifatturiero basato su una industria pesante e dai connotati decisamente maschili, una rete di microimprese sottodimensionate ed un terziario che comprende il novanta per cento dell'occupazione femminile e che necessita di modelli organizzativi e di servizio più evoluti, richiede una strategia in grado di rispondere alla crisi ed al tempo stesso sostenere la crescita.

I dati sul mercato del lavoro regionale mostrano in questi ultimi mesi una ulteriore flessione dell'occupazione umbra, con un aumento dei disponibili al lavoro che risultano disoccupati. Il confronto tra il 2011 ed il 2010 mostra come l'occupazione femminile umbra, fortemente calata a seguito della crisi, non cresce, non recupera rispetto al maggior recupero avvenuto invece all'occupazione femminile nella media nazionale. Il tasso di occupazione femminile nel 2011 in Umbria continua a calare ed è sotto il 53 per cento. I primi mesi del 2011, insomma, hanno vanificato per l'occupazione femminile le speranze di ripresa di metà 2010. Il rientro nel mercato del lavoro ha riguardato le ex occupate, mentre le lavoratrici inattive od inoccupate aumentano. Insomma, l'economia umbra stenta nel creare le condizioni per includere e valorizzare la disponibilità al lavoro e le competenze delle donne inattive o disoccupate. Rafforza questo fenomeno il dato dell'aumento tra le non forze di lavoro delle donne umbre che cercano lavoro in maniera non attiva: se consideriamo quindi il fenomeno dello scoraggiamento registrato tra le donne umbre il dato occupazionale è più grave (più del 14 per cento di tasso di disoccupazione femminile allargata) e richiede interventi complessivi, sia in campo economico che sociale.

Non si tratta di registrare una emergenza, l'Umbria resta comunque tra le migliori regioni del Centro Italia per l'occupazione femminile, ma di registrare una sopraggiunta difficoltà strutturale nel sistema economico umbro rispetto alla capacità di promozione di opportunità per le donne. Il modello economico umbro, senza interventi di sviluppo, innovazione e conciliazione, rischia di perdere la capacità di produrre effetti espansivi per l'occupazione femminile.

Le donne umbre sono state le prime ad essere colpite dalla crisi e sono le ultime ad uscirne: questo ci mostra, ci evidenzia un modello, un tessuto economico in cui non sono centrali. Nel primo trimestre del 2011 l'Umbria risulta essere l'unica regione del Centro Nord ad avere un dato negativo del dieci per cento nel flusso delle assunzioni femminili.

La consapevolezza è quindi che con il vecchio modello di sviluppo entrato in crisi in questi anni l'Umbria non cresca più e che lo sviluppo umbro passi attraverso l'allargamento della base produttiva in termini di innovazione, il rafforzamento delle reti delle piccole imprese e la qualificazione del terziario. Passa quindi attraverso la capacità, le competenze e la presenza delle donne. E' evidente peraltro che questo sforzo, proprio per uscire da ogni logica paternalistica, richiede non solo una diversa organizzazione del lavoro, penso agli orari, alla conciliazione, agli asili, ma anche una diversa organizzazione della società e misure volte alla distribuzione ed alla valorizzazione, per esempio, del lavoro di cura. Serve un sistema di conciliazione per la promozione di politiche di genere.

I segnali positivi in questi anni rispetto alla domanda, alla disponibilità, alla qualificazione professionale delle donne devono quindi trovare risposte in scelte di programmazione che puntino sul sostegno all'innovazione, allo start up di impresa, alla progettazione sociale, al terziario avanzato, ai cluster tra piccole imprese con forte vocazione in termini di qualità. Agli interventi complessivi si legano quindi le misure di conciliazione e poi gli interventi specifici, dai regimi di orario all'imprenditoria femminile.

Dall'imprenditoria femminile umbra ci arriva un altro segnale che conferma queste considerazioni: il numero di imprese femminili in Umbria è significativo e mostra una interessante propensione delle donne all'imprenditorialità. In questi anni, quantomeno da otto anni, questo dato è però più o meno fermo: rispetto al resto del Paese, anche al Sud, le imprese guidate da donne in Umbria crescono meno.

Legare le risorse e gli incentivi a queste scelte è quindi importante: non tutto il lavoro, non ogni impresa vale in quanto tale, le istituzioni devono riconoscere il lavoro e l'impresa che fanno qualità, che promuovono sviluppo sostenibile, che includono e non escludono. I bassi investimenti privati in innovazione da parte delle imprese e la limitata presenza delle donne nel manifatturiero umbro sono figlie e conseguenze di un modello produttivo che la crisi ha messo in discussione, ma che oggi va aiutato solo se si innestano quei cambiamenti in termini di innovazione che oltre a prevenire la crisi, rendono possibile una maggiore partecipazione delle donne umbre. Pensiamo alla green economy, visto che siamo nel cuore verde d'Italia sarebbe il caso di prenderla sul serio: si tratta di un settore in cui il sostegno allo sviluppo non può non essere collegato agli interventi per la formazione, lo start up, l'innovazione ed un criterio di verifica del sostegno agli investimenti per la green economy può essere quello della partecipazione delle donne ai progetti di impresa ed al lavoro.

Per tutti questi motivi oggi non parliamo di un auspicio, ma di un bisogno molto reale e concreto della economia che riguarda sia gli uomini che le donne, fondamentale per uscire dalla crisi, ma che non per questo comporta una scelta facile e scontata. Perché, soprattutto in Italia, mettere al centro del lavoro il lavoro delle donne e non semplicemente fare spazio alle donne nel solito modello di sviluppo significa in primo luogo mettere in discussione, cambiare, modificare, anche profondamente, il nostro modello di sviluppo o quanto meno alcuni aspetti dell'organizzazione del lavoro, dell'economia e della nostra società che si sono consolidati nel tempo e che quindi da tempo sono un ostacolo alla promozione della presenza delle donne nel lavoro e nell'economia.

Per questo motivo la regione Umbria ha inteso attivare una costante verifica dell'impatto di genere delle misure della programmazione e promuovere interventi che non si limitano a definire misure specifiche per il sostegno della conciliazione e della presenza delle donne nell'economia e nel lavoro, dai congedi all'imprenditoria femminile, ma che traducono e misurano la validità e l'efficacia di tutte le politiche per lo sviluppo ed il lavoro proprio sull'impatto di genere.

Siamo partiti dall'emergenza lavoro, ma, come la coordinatrice del gruppo di lavoro Marina Piazza dirà meglio, di me, il tema è quello generale delle politiche di genere e della conciliazione come intervento di trasformazione sociale ed economica. Non c'è valorizzazione delle competenze e della presenza femminile senza un sistema di conciliazione. Tuttavia, e prendo spunto proprio da una affermazione chiara di Marina Piazza: “ la conciliazione non è un insieme di misure a valle per permettere alle donne di far “quadrare” il tempo tra attività di cura – a loro ancora quasi esclusivamente assegnate – e tempo di lavoro professionale, salvo poi penalizzarle nella carriera, ma va vista necessariamente come un sistema integrato e trasversale di politiche del lavoro, politiche familiari, politiche sociali“. Per questo l'Unione Europea chiede la messa in atto di un nuovo “patto sociale di genere” e per questo la funzione di coordinamento e programmazione regionale è fondamentale.

Si tratta di una azione tanto opportuna quanto innovativa : si registrano e verificano le politiche per la crescita di tutti sulla capacità di questi interventi di determinare una crescita della presenza e del ruolo delle donne nell'economia e nella società. Come dicevo all'inizio e concludo, registrare, mettere in connessione la politica e le politiche sull'impatto di genere è il miglior modo per metterci in connessione con il nostro futuro, di donne e di uomini.